



SELEZIONE STAMPA

(A cura dell'Ufficio stampa Uisp)

26 gennaio 2012

ARGOMENTI:

- Uisp: a Roma "Pedalando nella memoria"
- Roma 2020: "Pressing del mondo economico"; il parere di Pietro Mennea
- Calcioscommesse: omertà in serie A
- L'Uefa spinge il Fair play economico, ma il deficit dei club europei sale vertiginosamente
- Coppa d'Africa: l'indigente Guinea premia la nazionale con un milione di dollari
- Proteste dei Tir: scorte esaurite e rissa a Montecitorio
- Il Forum del Terzo Settore ha incontrato il ministro Guerra
- 10° Rapporto di "Reporters sans frontiers" sulla libertà di stampa: arretrano le grandi democrazie
- Pesaro concede la cittadinanza onoraria ai figli di immigrati

GIORNATA MEMORIA

16.39

25/01/2012

Pedalando nella memoria, la kermesse fra i luoghi simbolo dell'olocausto a Roma

Organizzata dall'XI Municipio di Roma in ricordo di Settimia Spizzichino, ebrea romana sopravvissuta ai lager e testimone degli eccidi nazisti e delle deportazioni nei campi di concentramento. L'appuntamento per tutti è domenica 29 gennaio

ROMA – Presentata stamattina in conferenza stampa presso la Provincia di Roma "Pedalando nella memoria", l'iniziativa organizzata dal XI Municipio di Roma XI in ricordo di Settimia Spizzichino, ebrea romana sopravvissuta ai lager e testimone degli eccidi nazisti e delle deportazioni nei campi di concentramento. Giunta alla sua ottava edizione, l'iniziativa si rivolge "principalmente – hanno dichiarato in apertura Andrea Catarci, Presidente dell'XI Municipio, e Carla Di Veroli, assessore alla Cultura e alla Memoria del medesimo municipio - agli studenti delle scuole medie e superiori, nonché a tutti quegli atleti e quei semplici cittadini che vorranno condividere con noi l'esperienza".

Organizzata in collaborazione anche con la provincia di Roma e altri cinque municipi della città (I, III, V, IX e X), la kermesse vuole essere un momento collettivo di condivisione. Non una semplice pedalata, dunque, ma un percorso che intende far condividere a quanti parteciperanno i luoghi e i simboli che Roma ha dedicato alla memoria di quei tristi eventi. Nella mattinata di domenica 29 gennaio, infatti, partendo da diversi punti della città a partire dalle ore 9, le biciclette si dirigeranno verso luoghi "simbolo": Fosse Ardeatine, Porta San Paolo, Lapide dei Martiri di Pietralata, Parco dei caduti del 19 luglio 1943, Museo storico della Liberazione di Roma (via Tasso) e Gay Street. Il tour si conclude poi per tutti al Portico d'Ottavia.

Al fianco delle Istituzioni, anche l'Uisp Roma, l'Anpi (Associazione nazionale partigiani d'Italia), l'Aned (Associazione nazionale ex deportati), la Comunità Ebraica di Roma, Arci Solidarietà onlus, Anfim (Associazione nazionale famiglie italiane martiri caduti per la libertà) e Gay Center. L'evento si inserisce nel programma di manifestazioni dedicate al "Giorno della Memoria", in calendario il 27 gennaio 2012. "Pedalando nella memoria – si legge in una nota - vuole coniugare l'amore per lo sport, per le due ruote, con la necessità di rendere, soprattutto le nuove generazioni, più coscienti degli avvenimenti che hanno riguardato Roma e l'Italia intera durante il Secondo Conflitto Mondiale. La pedalata, infatti, percorrerà, tappa dopo tappa, i luoghi simbolo che hanno segnato la storia del nostro paese nei terribili anni delle persecuzioni razziali, della Shoa, della vergognosa esperienza dei campi di concentramento e di sterminio. Simbolo di Pedalando, una donna che con tenacia e coraggio è riuscita a sopravvivere, a tornare viva da quell'inferno, dopo aver visto morire la sua famiglia. Settimia Spizzichino è l'unica donna scampata alla razzia nazista del 16 ottobre 1943".

Reduce di Auschwitz, dove le fu tatuato il numero 66210, e di Bergen Belsen, Settimia Spezzichino ha impegnato la maggior parte del tempo, dal giorno della sua liberazione, avvenuta il 15 Aprile 1945, a raccontare la sua vita alle nuove generazioni, attraverso la voce e la drammatica esperienza vissuta da milioni di persone nei campi di concentramento. L'iniziativa attraverso il ricordo e la viva partecipazione, "si fa promotrice - hanno dichiarato i promotori dell'iniziativa - di un messaggio di speranza e, sulle ali spensierate di una pedalata in bicicletta, guarda con convinzione e fiducia al futuro per scavalcare e vincere i rancori e le diffidenze della nostra società e del nostro mondo verso i diversi e i più deboli".

Così i punti di raduno. Lapide a Caterina Martinelli (via del Badile, angolo via dell'Erpice - Metro B Santa Maria del Soccorso), Caduti della Montagnola (Piazzale dei Caduti della Montagnola - Metro B Marconi), Villa Lazzaroni (via Fortifiocca - Metro A Furio Camillo), Parco XVII Aprile 1944 (piazza dei Tribuni - Metro A Porta Furba). Tutti i gruppi convergeranno poi in Largo 16 ottobre 1943, toccando appunto i luoghi simbolo indicati. "Questa edizione di Pedalando nella memoria - hanno infine sottolineato gli intervenuti in conferenza stampa - vuole mettere in luce altre pagine di storia che spesso vengono dimenticate: la deportazione di intere comunità di rom e sinti, la persecuzione degli omosessuali e dei testimoni di Geova. Per ricordare e non dimenticare mai". (eb)

© Copyright Redattore Sociale

Stampa

Roma 2020: pressing dal mondo economico

MAURIZIO GALDI
ROMA

Continua il pressing sul premier Mario Monti perché apponga la firma all'«affidavit» chiesto dal Cio per sostenere la candidatura di Roma a ospitare i Giochi del 2020. Arrivano quotidianamente dichiarazioni bipartisan da parte del mondo politico (ieri il presidente della Provincia di Milano Podestà), ma anche dal mondo economico (sempre ieri il vicepresidente di Confindustria Diana Bracco). E tanta è la pressione che circola la voce che domani, in Consiglio dei ministri, venga fatta una veloce lettura del report della Commissione di fattibilità Fortis-Carraro. Nessun impegno formale, ma un esame anche per sommi capi che possa servire a valutare l'impatto che i Giochi potrebbero avere per l'Italia. Del resto i tempi ormai sono stretti: il 9 febbraio Monti sarà negli Stati Uniti da Obama e tornerà il 13. Oltre quello di domani, il prossimo appuntamento a Palazzo Chigi è per venerdì 3. Ieri sera un mezzo impegno a che il Consiglio dei ministri analizzi la relazione di fattibilità lo ha strappato Pescante al ministro Gnudi, ma voci «politiche» sussurrano anche che Monti possa prendere la sua decisione senza passare per il Consiglio.

Si condizionato La diplomazia sportiva è al lavoro. Nel caso in cui il sì del Governo non dovesse essere pieno, il presidente onorario del Comitato promotore, Gianni Letta, in testa, il presidente Mario Pescante e il Coni lavorano a luci spente sull'ipotesi che comunque il Governo prepari una lettera formale d'impegno, seppur condizionata al futuro dell'Europa e del Pil dell'Italia. Insomma un atto che consenta di arrivare al 15 febbraio per presentare il dos-

sier. Passo necessario per portare avanti la candidatura. Intanto i bookmaker internazionali continuano a dare Roma favorita a ospitare i Giochi. La sigla inglese Ladbrokes, riferisce Agipronews, vede Roma come favorita a 2,75, tenendo però in grande considerazione le rivali Tokyo e Madrid, vicinissime in tabellone a 3,25 e 3,50. Per le altre candidate (Doha, Istanbul e Baku) solo quote in doppia cifra.

«Paese in ginocchio, come pensare ai Giochi?»

«Uno come me potrà mai essere contrario ai Giochi? Se avessi potuto, io avrei partecipato a dieci Olimpiadi, non a cinque, per quanto abbia amato e continui ad amare lo sport, l'ideale olimpico. Ma premesso questo, e senza alcuno spirito polemico, dico pure che oggi non è pensabile chiedere l'organizzazione dei Giochi del 2020. Siamo un Paese senza sangue, devastato da una crisi economica spaventosa: come si può proporre, oggi, una cosa del genere?».

Pietro Mennea, 60 anni il 28 giugno, è solo uno dei più grandi atleti che lo sport italiano abbia mai avuto. Identificabile, volendo, con appena quattro cifre: 19'72. Che poi è il record del mondo nei 200 metri, fissato a Città del Messico nel '79 e che ha resistito per 17 anni, fino alle Olimpiadi di Atlanta '96. Medaglia d'oro ai Giochi di Mosca nell'80, sulla stessa distanza, e troppe cose ancora per ricordarle tutte, Mennea oggi è un brillante avvocato, ex europarlamentare, autore di oltre una dozzina di libri sulle diverse problematiche dello sport. Attraverso l'ultimo, «I costi delle Olimpiadi», Mennea spiega perché in questo momento la candidatura olimpica della Capitale sia praticamente una follia.

«Ma come si fa a parlare di Giochi a costo zero? Come si fa a sostenere una balla così colossale? Non esistono Giochi a costo zero e guardi che non lo dico io, ma lo dice la storia delle Olimpiadi moderne, lo dicono i dati, i numeri, le cifre raccolte da fonti ufficiali e tutte inserite nel libro. Le vere priorità del Paese sono altre, lo sappiamo tutti. Risanare i conti, far ripartire l'economia, aiutare le categorie più deboli. Altro che Olimpiadi».

Come spiega lei questa sorta di «ossessione»: 2020 o niente? E lo slittamento al 2024 potrebbe diventare una soluzione ragionevole?

«Lo spiego con l'obiettivo del business a ogni costo. Guadagno privato con investimento pubblico. Ma le Olimpiadi ci sono ogni quattro anni, e se Roma salta quelle del 2020 non è che poi non le può più organizzare. Il problema, semmai, è ridiscutere quest'evento che dura appena quindici giorni. Rivederlo dalle fondamenta e ridimensionarlo, non essendo più associabile ad alcun valore di utilità sociale. Il gi-

gantismo è la malattia che affligge da decenni i Giochi olimpici, e ha messo in ginocchio paesi come la Grecia, dopo Atene 2004. Non solo. La stessa Cina, per Pechino 2008, ha subito una forte recessione e la svalutazione della moneta. Durante le Olimpiadi la Borsa ha perso il 50 per cento, gli 800 alberghi che aspettavano un milione di turisti hanno fatto un mezzo flop. A Barcellona, Olimpiade presa a modello da tutti, dall'86 al '92 i prezzi delle case aumentarono dal 240 al 270 per cento. Soltanto Atlanta non ha

pagato prezzi altissimi, e solo perché costruì pochissime strutture».

Da questo punto di vista Roma non potrebbe partire un po' avvantaggiata?

«Parliamo allora di Tor Vergata.

Che fine ha fatto? Ci vogliono 500 milioni di euro per realizzare il progetto: chi li tira fuori, da dove si prendono?».

Mennea, trent'anni fa, quando correva aveva di fronte, tra i diri-

genti, Carraro, Pescante, Petrucci, Pagnozzi. Oggi, 2012, si occupano di Roma 2020 Carraro, Pescante, Petrucci, Pagnozzi...

«Tipico dell'Italia, purtroppo. Pensi che Sebastian Coe, ex campione del mezzofondo, è stato messo alla guida del comitato organizzatore di Londra 2012 a soli 45 anni. Che le devo dire? Nessuno discute la bravura dei nostri dirigenti. Ma forse ci toccherà vederli ultraottantenni ai Giochi del 2020 sempre attaccati alla poltrona...».

Per chi si illudeva che le cose potessero davvero cambiare, ecco le parole del procuratore capo di Cremona Roberto Di Martino, da quindici mesi alle prese con l'inchiesta sul calcioscommesse: «Omertà è una parola forte - dice al telefono - ma purtroppo mi sembra che si adatti al panorama. Finora nel mondo del calcio non abbiamo riscontrato nessuna volontà rifo-

BLINDATO A BARI
Alla procura il difensore conferma le combine della sua ex squadra

matrice, nessuna spinta dal punto di vista etico. La serie A, poi, è un vero tabù. Le dirigenze non collaborano. Sembra un mondo intoccabile. E in generale, con l'eccezione di Simone Farina del Gubbio, finora hanno collaborato soltanto giocatori che proprio non potevano esimersi. E l'hanno fatto spinti dalla paura per se stessi, nella speranza di ottenere dei benefici in sede di giudizio. Questo è il caso di Gervasoni, Carobbio e Masiello».

La premessa serve a spiegare quello che è successo ieri in una caserma della provincia barese, tenuta segreta per ragioni di sicurezza. Perché l'ex capitano del Bari Andrea Masiello - ora giocatore dell'Atalanta - è stato interrogato anche dagli investigatori pugliesi. È un incrocio di indagini diverse, con molti punti di contatto. Partite truccate, scommesse, riciclaggio, gruppi malavitosi contigui agli spogliatoi. Nel caso specifico di Bari, gli interessi del clan mafioso Parisi sul grande mercato delle

Calcioscommesse

Il pm: "Troppa omertà la serie A è un tabù"

Di Martino: "Masiello parla per opportunismo"



Il pm di Cremona Di Martino

scommesse clandestine.

Su questo è stato interrogato Masiello, nella veste di indagato. Era accompagnato dagli avvocati Salvatore Pino e Francesco Rotunno. L'interrogatorio è durato due ore e mezza. Ha partecipato anche il procuratore capo di Bari, Antonio Laudati. I verbali sono stati segreti. L'ex capitano ha dovuto ripercorrere tutta la stagione scorsa, in particolare le ultime otto partite del campionato concluso con la retrocessione. Masiello si è seduto davanti agli in-

vestigatori, ispirato sempre dallo stesso presupposto: «Sono venuto a chiarire. Perché non ho nulla da nascondere. Non è piacevole finire in questi ingranaggi».

L'ingranaggio si inceppa quando il suo nome finisce in un'intercettazione dell'ex compagno del Bari, Antonio Bellavista, già arrestato nell'inchiesta di Cremona. «Bellavista - annotava la polizia giudiziaria - chiede a Marco se ha parlato con Andrea. Marco dice che Andrea (ndr, Masiello) ha paura e che

sarebbe meglio contattare Nicola (ndr, Belmonte). Bellavista insiste in quanto questi vanno a Parma. Marco dice di aver provato a contattare anche Parigi (ndr, probabilmente il riferimento è al difensore Parisi)». Stanno cercando di comprare la partita. Andrea ha paura. Ma Andrea sa. Questa è l'ipotesi investigativa. E Andrea Masiello avrebbe incominciato a raccontare.

Chi avvicinava la squadra, chi faceva da tramite - c'è un massaggiatore indagato -, chi era disposto ad anticipare i

soldi delle scommesse. Avrebbe fatto anche delle ammissioni sulla combine di Palermo-Bari del 7 maggio scorso. Così ora tutto diventa dubbio e fioriscono i sospetti.

C'è chi rilegge con interesse le parole dell'ex allenatore del Bari - ora al Torino - Giampiero Ventura: «Il mio Bari, quello che giocava un gran calcio, è finito a Genova. Da quella partita è iniziata

l'anarchia». Sulla stessa partita c'è anche il commento di un tifoso, su uno dei tanti blog che

ITIFOSI PUGLIESI
Chiederanno i danni
«Quella volta a Marassi
avevamo capito tutto»

tracimano rabbia e delusione: «Io ero a Marassi per quel Genoa-Bari e so cosa significa assistere a una partita truccata. Ne è certo all'epoca e ora lo sono ancor di più. Undici contro dieci... Un mare di palle go sprecate e poi quello "strano" gol di Toni con Masiello che guardava. Che amarezza! Fa rei richiesta di danni...».

L'ipotesi non pare del tutto campata in aria. Oggi gli ultradel Bari si ritrovano per discutere anche di questo. Vogliono costituirsi parte civile, in qualità di spettatori truffati.

Fair play, ecco le sanzioni Ma il rosso sale: 1,6 miliardi

DAL NOSTRO INVIATO
FABIO LICARI
NYON (Svizzera)

È un lavoro sporco ma, parafrasando i film di Hollywood, qualcuno deve pur farlo. Solo che qui non ci sono indiani e cow-boy, eroi e criminali: semplicemente club europei che vivono al di sopra delle loro possibilità (niente di nuovo sul fronte occidentale di questi tempi) e rischiano il collasso o, come dice l'amministratore delegato dell'Inter Ernesto Paolillo, «lo scoppio di una bolla tipo quella immobiliare» che ha appena scatenato la crisi mondiale. Ecco perché l'Uefa s'è inventata il fair play finanziario: che forse non sarà il migliore dei sistemi possibili, ma in qualche modo costringerà – già lo sta facendo – presidenti con le mani bucate a frenare una spirale pericolosissima, riducendo gli stipendi folli dei calciatori. «Questa è l'ultima chiamata per chi non ha ancora capito», dice Gianni Infantino, segretario Uefa e architetto del sistema. Non è detto neanche che funzioni, soprattutto quando arriverà il momento di punire i «cattivi»: la protezione giuridica dell'Ue è ancora flebile, il rischio del ricorso ai tribunali civili in agguato. Ma almeno si comincia.

Tredici nei guai Le cifre sono im-

pressionanti. Il deficit dei club europei dei 53 campionati, dal Portogallo al Kazakistan, ha raggiunto nel 2010 la bella cifra di 1,6 miliardi di euro. Era 1,2 l'anno scorso, sono 400 milioni in più. Il problema è che le entrate sono aumentate: da 12 a 12,8 miliardi (i ricavi aumentano di 10% all'anno, come in un'industria sana). Il che significa che le spese sono cresciute ancor di più, da 13,3 a 14,4. Nel rapporto Uefa ci sono altre cifre da paura: il 56% dei club è in «rosso» e la percentuale sale considerando quelli nelle coppe. Gli stipendi costituiscono il 64% del fatturato (ma per qualche club più del 100%). Nella Champions e nell'Euroliga in corso ci sono 13 club che non rispettano il fair play: l'Uefa non fa nomi, ma la lista comprende City, United, Inter, Chelsea, Milan, Barcellona, Valencia, Liverpool, Paris Saint Germain. Mentre i più virtuosi sono Arsenal, Real Madrid, Bayern e Napoli.

Regole utili I nomi non sono pubblici: l'Uefa non vuole creare liste di proscrizione. Anzi:

con i club la collaborazione è ottima e, come aggiunge Paolillo, «noi abbiamo bisogno di queste regole. Stiamo lavorando con Nyon per trovare regole utili per tutti, anche se non possiamo escludere che, al momento delle sanzioni, qualcuno non sia d'accordo e ricorra in tribunale». E Jean-Michel Aulas, presidente del Lione: «Il calcio si è lasciato andare e Platini ha preso una decisione coraggiosa per fermare la spirale. Quindi ci vogliono regole che non siano accettate ma addirittura suggerite da noi club per creare un nuovo modo, più etico, di gestire il calcio».

Scadenze e deficit Dalle belle parole si passerà un giorno ai fatti. Quel giorno non è lontanissimo. Il fair play è cominciato quest'anno e, a cicli triennali (escluso il primo che è biennale), monitorerà i bilanci dei club. In parole semplici: nel 2013-14 l'Uefa svolgerà i primi controlli sui bilanci 2012 e 2013 e, in caso negativo, nel 2014 arriveranno le sanzioni. Ormai si sa: nel biennio, o nel triennio, i club possono avere

un deficit globale non superiore a 45 milioni e più avanti 30 milioni (escluse le spese virtuose per stadi e giovani, che non fanno passivo). Questo deficit, comunque, deve essere coperto con ricapitalizzazioni e donazioni, non con prestiti. C'è una tolleranza di 5 milioni, poi si entra nel radar del nuovo organo di controllo.

Sanzioni e appelli Le sanzioni non saranno automatiche. Nel senso che un club potrà essere in passivo ma aver anche dimostrato un miglioramento progressivo: si sta impegnando, gli evitiamo gli esami di riparazione. Ma dopo si fa sul serio e la lista di sanzioni, anticipata martedì dalla *Gazzetta*, è lunga: le minori (avvisi, multe), poi penalizzazioni di punti, riduzione delle liste Uefa o mancata iscrizione di nuovi acquisti, perdita dei premi di Champions (o Europa League) e infine squalifica ed esclusione. Con il rischio – non nega l'ufficio legale Uefa – «che chi non rispetta le regole sia poi quello che va in tribunale». Dovrebbe accettare il giudizio dell'organo di controllo e poi l'appello al Tas, ma non è detto.

No Sion-bis? L'Uefa ha il sostegno della Commissione Ue. Ma la protezione speciale del presidente Barroso, chiesta da Platini, non arriverà a breve, forse mai: perché il Trattato Ue tutela sempre la libertà di impresa. Più proporzionate e giuste saranno le sanzioni, meno si rischieranno nuovi casi Sion. Ma la partita, una finalissima davvero, è appena cominciata. Negli ultimi sette anni già 31 club, minori per la verità, sono stati esclusi dalle coppe. Ora 39 club europei (per l'Italia Milan, Inter, Napoli e Udinese), tra i quali Real, Barcellona, United, City, Bayern, Psg hanno accettato di sottoporsi a un test per gli anni 2009-11: vediamo se il sistema va. E magari il giocattolo più bello del mondo non si rompe.

Scandalo Guinea Premio di un milione di dollari

LUIGI GUELPA

■ In ballo non c'è un pugno di dollari, ma un sostanzioso assegno da un milione. È quello che il figlio del presidente della repubblica della Guinea Equatoriale, Teodoro Obiang jr, ha consegnato martedì nelle mani del capitano Juvenal Edjogo per premiare la squadra dopo il successo di sabato scorso sulla Libia. La notizia ha destato scalpore in una nazione dove un impiegato guadagna mediamente l'equivalente di 90 dollari al mese. Senza dimenticare che un rapporto dell'Unicef rivela come il 70% della popolazione viva nella più assoluta indigenza.

Polemiche In tempi di vacche magre, che a quelle latitudini sono la regola, qualcuno ha storto il naso e le opposizioni hanno criticato la decisione dell'uomo che la rivista Forbes ha collocato all'8° posto nella classifica dei sovrani e dei dittatori più ricchi del mondo. A parlare è Celesto Bonifacio Bacale, leader del partito Democrazia Sociale. «Sono scandalizzato, ma non stupito. Il denaro è nelle mani di un'oligarchia che lo utilizza in maniera scriteriata». A dire il vero gli assegni sono tre: Obiang jr, che è il ministro dell'agricoltura, ne ha staccati altri due, da 20 mila dollari ciascuno, per Javier Balboa (l'autore del gol) e per Ivan Bolado. Tra accuse e sospetti sta venendo a galla un'altra verità. Il premio sarebbe stato elargito per gratitudine verso i giocatori che hanno accettato di diventare guineani. Che la nazionale sia una torre di Babele non scandalizza i 35 mila allo stadio di Bata e le migliaia di persone che hanno festeggiato per le strade dopo il trionfo di sabato. Nessuno però aveva messo in conto l'imbarazzante generosità della famiglia Obiang, non nuova ad azioni impopolari. Per la costruzione dello stadio di Malabo non ha esitato infatti a far abbattere centinaia di bidonville creando un piccolo esercito di senzatetto.

Tir, allarme nei supermercati "Scorte esaurite in due giorni"

FABIO TONACCI

ROMA — I banchi "magri" delle pescherie di Venezia. Gli scaffali dei mercati a Roma, Napoli e Palermo desolatamente privi di latte fresco, zucchine, arance siciliane. Ristoranti con menù ridotti. Le file ai distributori di benzina. Frutta e verdura che non arriva ai punti vendita. I prezzi che improvvisamente aumentano del 200 per cento, gonfiati dalla speculazione. È un allarme, quello lanciato dalla Coldiretti, che riporta quasi ai tempi della guerra: «Entro due giorni nei negozi e nei supermercati le ultime scorte saranno esaurite».

La forza d'urto della protesta dei tir e dei pescatori, giunta al terzo giorno con un bilancio di 12 camionisti arrestati (sono 15 in tutto da lunedì a oggi) e 5 feriti negli scontri con la polizia davanti a Montecitorio, si è riverberata là dove fa più male, nelle tasche e sulla tavola degli italiani. La distribuzione ai negozi dei prodotti deperibili (carne, formaggi, frutta, verdura, pesce), di norma 50 mila tonnellate al giorno, si è ridotta secondo Federdistribuzione del 60 per cento, con un crollo nelle vendite del 40 per cento. «L'Italia è spaccata in due — spie-

Bombe carta, cariche e 5 feriti al sit-in dei lavoratori del mare davanti a Montecitorio

gano — i collegamenti tra Nord e Sud sono ancora difficili. Questa è la stagione di arance e mandarini siciliani, ma nei punti vendita non arrivano proprio». Il danno al settore agroalimentare made in Italy, stima la Coldiretti (che a Roma, Milano, Napoli e Lodi ha regalato ai cittadini 50 tonnellate di frutta e verdura altrimenti destinate a marcire), è arrivato a quota 100 milioni di euro.

L'effetto speculazione è stato immediato. Il prezzo dei prodotti provenienti dal Sud è aumentato, in alcuni casi triplicato. Un chilo di zucchine il 15 gennaio, nel primo giorno di protesta del movimento dei Forconi in Sicilia, costava al dettaglio tre euro. Oggi 7 euro e 50. L'insalata da 2 euro al chilo è passata a 4 euro e 30. Il costo delle arance è raddoppiato, così come quello di spinaci e broccoli. Federconsumatori ha fatto subito i conti in tasca alle famiglie. Con due settimane di blocco dei camion, la spesa media mensile aumenterà di 144 euro. Con tre settimane, 280 euro. In difficoltà anche i ristoranti di pesce. Gli ordinativi per il weekend si fanno oggi, mai pescherecci sono ancora fermi. In crisi anche i distributori. Manca la benzina in molti impianti del napoletano e a Frosinone. A Ercolano, sequestrata una colonnina che erogava la verde e il gasolio a 2 euro al litro. A Ischia cancellati alcuni traghetti per carenza di carburante.

Nonostante i blocchi alla circolazione si siano ridotti un po' ovunque (i presidi di "Traspor-

tonunito" negli snodi autostradali però rimangono), crescono rabbia ed esasperazione. Ieri davanti a Montecitorio una manifestazione di pescatori contro il caro gasolio e l'introduzione della licenza a punti è degenerata. Inizialmente era una pacifica esposizione di striscioni rivolti al premier Monti («La tua manovra la fa Schettino»), si leggeva su uno di questi, poi è diventata uno scontro di piazza, con lancio di bombe carta, cariche della polizia e cinque feriti. E nei presidi dei tir la

polizia ha arrestato 12 autotrasportatori per danneggiamenti dei mezzi e aggressioni a colleghi che non volevano aderire alla protesta. Nel caso dei 5 arrestati a Caserta, l'accusa è addirittura di aver inseguito per chilometri con un Fiat Doblò un tir entrato sull'A30 al casello di Pagani-Nocera.

Una giornata di tensioni dunque, mentre alla Camera il ministro dello Sviluppo economico Corrado Passera ricordava durante il question time gli sgravi concessi al settore dell'autotra-

sporto. «È destinatario di una riduzione compensata dei pedaggi autostradali che sarà pari, per il 2012, a 170 milioni di euro», ha affermato il ministro. Il decreto di ripartizione dei fondi a favore del settore, pari a 400 milioni di euro, «sarà firmato in tempi brevissimi», ha aggiunto Passera. Nel decreto «saranno garantite le risorse per la proroga degli incentivi per l'utilizzo delle vie del mare per un importo pari a 30 milioni di euro».

la Repubblica

GIOVEDÌ 26 GENNAIO 2012

TERZO SETTORE

17.44

25/01/2012

Il Forum terzo settore incontra il ministro Guerra: “Bene lo stop alla logica dei tagli”

La reazione a caldo della delegazione: “Un incontro positivo, un passo avanti, ma le preoccupazioni per ora restano”. Tra i temi affrontati: tagli agli enti locali, revisione dell’Isee, modalità di accesso ai servizi

ROMA – “Un incontro positivo, un passo avanti, ma le preoccupazioni per ora restano”. È questa la prima impressione a caldo della delegazione del coordinamento nazionale del Forum del Terzo Settore ricevuta questo pomeriggio dal sottosegretario del ministero del Lavoro e delle Politiche sociali, Maria Cecilia Guerra. All’incontro hanno partecipato il portavoce del Forum Andrea Olivero, la presidente di Legacoopsociali Paola Menetti e Pietro Barbieri, presidente della Fish, Federazione italiana per il superamento dell’handicap. Tra i temi affrontati quello dei tagli agli enti locali di risorse destinate al welfare, la revisione dell’Isee e le modalità di accesso ai servizi, la non autosufficienza e dei tagli all’assistenza, la strutturazione dei servizi e il contributo che il terzo settore può apportare allo sviluppo di politiche sociali pubbliche. “Il sottosegretario ha ascoltato attentamente quella che è la nostra analisi – ha spiegato Olivero -, che ha condiviso sia per quanto riguarda la drammaticità del momento presente, rispetto ai problemi che si stanno evidenziando a seguito delle manovre degli ultimi anni, sia rispetto ai punti sui quali bisogna intervenire prioritariamente”. Un incontro “rassicurante”, ha spiegato Barbieri, che ha permesso al Forum di sottoporre all’attenzione del sottosegretario “la situazione che c’è nei territori oramai pesantissima – ha aggiunto Menetti -. Abbiamo sottolineato, trovando ascolto attento, l’esigenza di un rapporto più stretto fra i diversi livelli istituzionali”.

Un primo passo importante, ha spiegato la delegazione, ma che al momento non allontana del tutto i timori per il futuro. “Ci è stato fatto presente che non si ha nessuna certezza di risorse aggiuntive da collocare – ha affermato Olivero -, quindi la battaglia per raggiungere il risultato sarà lunga e difficile. È chiaro che questo non ci rassicura e ci spinge ad essere attenti a evidenziare le problematiche e a far alzare all’interno del Paese il dibattito sulla questione. Il sottosegretario sa qual è la gravità, ma forse il Paese no. Sono in discussione alcuni servizi essenziali per i cittadini, sono stati sospesi servizi in ambiti molto importanti resi dal mondo del terzo settore a partire dal primo gennaio, a seguito dei tagli”. Positivo per Menetti, però, “l’orientamento esplicito a non proseguire con la logica del taglio, del sottolineare come sia indispensabile la connessione fra definizione di livelli essenziali, anche in ambito sociale e sociosanitario, e un correlato sforzo a mettere le risorse possibili sulle questioni prioritarie a partire dalla non autosufficienza”.

Sulla delega assistenziale, inoltre, “si è detto che non verranno perseguiti gli obiettivi della delega di luglio – ha spiegato Olivero -. Pian piano è stata smembrata e ora si ritiene di non andare ad attuare quelle cose che erano state inserite e che per molti versi ci apparivano insensate”. Per

quanto riguarda il tema della riforma Isee, invece, "la sottosegretaria si è detta disponibile ad un confronto serrato – ha spiegato il portavoce del Forum - e ci ha dato rassicurazioni sul fatto che non verranno fatte forzature nell'interpretazione di quel testo e si cercherà di essere molto rigorosi nel non andar a procurar danni a quanti già in questo momento hanno subito non poche angherie da parte dello Stato". Un incontro che sembra aprire una nuova fase, ma che vede un futuro dalle risorse e dai tempi ridotti. "Siamo in una fase del tutto embrionale del confronto – ha aggiunto Barbieri -. Un passo avanti, ma occorre incontrarsi intorno ad un documento scritto e capire in che direzione si va. Sull'Isee ci è sembrato di capire che l'andamento dell'articolo 5 sia legato ad un'idea di piano sulla non autosufficienza e questo è già confortante". All'incontro, ora seguirà un momento di riflessione all'interno del terzo settore per poi provare a raccogliere non solo il parere di un sottosegretario, ma di tutto l'esecutivo. "Abbiamo l'esigenza di fare in modo che se le politiche sociali sono destinate ad avere una valutazione diversa – ha concluso Barbieri -, questo accada non sotto l'urgenza di dover fare un decreto attuativo, ma in una prospettiva in cui non sia qualcosa figlia di un sottosegretario o di un ministro, ma di tutto il governo".

© Copyright Redattore Sociale

Stampa

L'Unità

GIOVEDÌ
26 GENNAIO
2012

Libertà, arretrano le grandi democrazie dagli Usa all'Italia

È il 10° rapporto di "Reporters sans Frontières" che classifica 179 Paesi del mondo e segnala passi in avanti nei Paesi arabi

Il rapporto

RACHELE GONNELLI

Un anno grigio, anzi plumbeo, il 2011 per quanto riguarda la libertà di stampa e il lavoro dei giornalisti. E soprattutto nelle grandi democrazie. Non solo nei regimi dittatoriali, che oltretutto nel corso dell'anno sono anche diminuiti, travolti dalle istanze nate e cresciute sull'onda, proprio, del nuovo fenomeno del *citizen journalism*, il giornalismo "diffuso", o *netizens*, il giornalismo che usa i nuovi media come i social network, a cominciare dalle Primavere arabe, dove però, si fa notare, «molti hanno pagato a caro prezzo per la loro copertura di aspirazioni democratiche o movimenti di opposizione». Nel rapporto annuale di *Reporters sans Frontières*, che prende in esame le diverse situazioni in 179 Paesi del mondo - ma il nuovo sta-

to del Sud Sudan risulta «non pervenuto» nel rapporto pubblicato ieri - si rileva come la situazione, per ciò che concerne la libertà d'espressione, è sensibilmente peggiorata proprio dove meno si poteva prevedere. Ad esempio negli Stati Uniti, precipitati dal 20° al 47° posto in graduatoria. Cioè sotto l'Ungheria e appena prima dell'Argentina.

L'Italia dell'era «Berlusconi al tramonto» non si posiziona meglio. Riscende 61esima, scivolando giù di 12 posizioni rispetto alla rilevazione dell'anno prima: peggio della Bosnia-Erzegovina e appena meglio della Grecia e di tutta una sfilza di Stati africani in lenta ascesa, dal Mozambico al Senegal. Perché? Non c'è stato alcun giornalista ucciso o incarcerato per i suoi scritti, ma pesano il progetto di legge «Bavaglio» del passato esecutivo e le minacce di morte a una ventina di giornalisti antimafia tra cui Roberto Saviano, Lirio Abbate, Rossanna Capacchione. Oltre alla solita concentrazione di media nelle mani

di un solo soggetto: l'ex premier. Insomma, dice l'associazione internazionale, l'Italia è «fuori dagli standard europei» quanto a spazio di manovra per i reporter. Ed è l'autocensura, più delle ventilate norme che imporrebbero bavagli alle intercettazioni e a internet, a mettere la mordacchia alla stampa. Anche se Rsf sottolinea anche, come elementi di giudizio negativi: la limitazione all'accesso alla professione di giornalista e la legge Gasparri, che «harimosso tutti i limiti sulla distribuzione delle entrate pubblicitarie, aprendo la porta spesso ad una massiccio riorientamento a favore canali televisivi nazionali, in particolare quelli appartenenti alla famiglia Berlusconi». L'Italia resta nel 2011 un Paese dove l'80 per cento delle informazioni viene attinta dalla tv. In Francia, che infatti è trenta «gradini» più su, non è così. Per non parlare di Finlandia e Norvegia, stabili prime «della classe».

Nel resto del mondo ci sono miglioramenti sostanziali soprattutto nel Nordafrica, a cominciare dalla Tunisia, ancora 134esima ma in rimonta dopo la «rivoluzione dei gelsomini». Ancora nell'ombra invece l'Egitto, che resta al 166° posto e perde addirittura 39 posizioni per le molte violenze ai danni dei giornalisti e i blogger arrestati dalla giunta militare. La maglia nera se la contengono i soliti del «trio infernale»: Eritrea, Turkmenistan e Corea del Nord.

Quanto all'America, ciò che Rsf rimprovera maggiormente all'amministrazione Obama è di aver proseguito sulla scia di Bush sul restringimento della libertà d'espressione, a cominciare dalla base di Guantanamo che resta in funzione e rimane anche serrata per qualsiasi visita di giornalisti e organizzazioni di diritti umani. In Europa perde terreno

La Cina è un carcere
Pechino è in coda alla lista: «Mega prigione per cyber-dissidenti»

L'Inghilterra, che però rimane a un livello molto alto, al 28° posto. Ma la libertà di stampa continua a fiorire rigogliosa in Germania, Spagna, Polonia, iniziando a rafforzarsi nell'Est, nei paesi baltici e nei Balcani.

Mentre si confermano in coda la Russia di Vladimir Putin (140esima) per i pochi media che sfuggono al controllo del Cremlino e la Cina (168esima) definita «una mega prigione per giornalisti, blogger e cyber-dissidenti». ♦

Pesaro anticipa la legge

“Qui i figli di immigrati saranno cittadini onorari”

PESARO — Piange come un disperato, Marhio, nato 3 mesi fa. Aspetta la poppata, non gliene importa nulla di diventare «cittadino onorario» di questa città sul mare. Ma sarà invitato anche lui, assieme al papà e alla mamma romeni, alla festa che si terrà presto, forse al palazzo dello sport. A 4.536 bambine e bambini nati nel pesarese negli ultimi dieci anni verranno consegnati un «attestato» che dichiara la loro cittadinanza italiana, una bandiera, una copia della Costituzione e anche una maglietta della Nazionale di calcio. L'attestato non sarà purtroppo un documento ufficiale, perché quel «*ius soli*» che negli Stati Uniti e in Francia dà diritto di cittadinanza a chi viene alla luce in quelle terre, in Italia viene annullato dallo «*ius sanguinis*». Ma è un passo avanti, è la firma di un impegno. «Quando ho proposto questa iniziativa — dice Matteo Ricci, 37 anni, presidente della Provincia di Pesaro — ho utilizzato le stesse paro-

le del Presidente: «Chi nasce in Italia è italiano». E dal Quirinale adesso è arrivata una risposta, che ci spinge ad andare avanti». «La vostra — questo il messaggio di Giorgio Napolitano — è una iniziativa di grande valore simbolico. C'è da augurarsi che questo esempio possa essere seguito anche da altre realtà territoriali».

Certe idee, come le piante, nascono solo se il terreno è quello giusto. «Mio nonno Luciano — racconta il presidente della Provincia — ha lavorato per otto anni nelle miniere di carbone del Belgio. Quasi tutta la periferia di Pesaro è stata costruita da emigranti partiti subito dopo la guerra per lavorare in Svizzera e in Germania e poi tornati a casa quando qui si è avviata l'industria del mobile. Operai che sabato e domenica diventavano muratori e pagavano pietre e cemento con i soldi guadagnati negli anni dell'emigrazione. Come i romeni, gli albanesi, i marocchini di oggi». Ci sono 34.700 residenti stranieri su 360.000 abitanti, in questa provincia. Impugnati alla Scavolini e alla Berloni e anche nell'edilizia. «Ma quest'ultima è quasi ferma — dice Ricci — e tanti albanesi e romeni sono

tornati a costruire case nella loro terra. Non è un caso che il Presidente abbia pronunciato quella frase così netta mentre stava aprendo la strada al nuovo governo. Dare la cittadinanza a chi nasce in Italia è una questione di civiltà — e con la nostra iniziativa faremo pressioni sul Parlamento — ma anche un segnale contro la crisi. Da questa si può uscire con più egoismo e solitudine oppure con più giustizia e solidarietà. Bisogna

puntare sui valori, non solo sui numeri».

Si aspetta il ministro Andrea Riccardi, al grande incontro con i nuovi piccoli italiani. «L'altro giorno siamo stati assieme ai senegalesi, per un abbraccio dopo la strage di Firenze. Alla fine una bimba senegalese, avrà avuto cinque o sei anni, ha cantato «Fratelli d'Italia», e conosceva tutte le parole. Meglio dei miei due figli, Camilla e Giovanni. Come puoi dire, a quella bam-

bina, che non è italiana? Come può, un Beppe Grillo, negare il «*ius soli*» a un milione di bimbi che sono nati nel nostro Paese? E' solo un populista che parla alla pancia degli italiani, non al cervello e al cuore».

Marhio non piange più, nella sua casa di via Agostini, vicino al mare. Di fronte a lui abita Jurghen — nome tedesco perché suo papà Ardian, partito dall'Albania, ha lavorato anche in Germania — che è nato a Pesaro, frequenta la quinta elementare e dice subito che l'idea della cittadinanza onoraria gli piace molto. «E' una cosa giusta — dice pesando le parole come se scrivesse un tema a scuola — anche perché io sono italiano. E anche albanese. Ho fatto l'asilo, la materna, il prossimo anno comincerò le medie. Con i miei compagni parlo anche in dialetto, e nessuno mi ha mai detto «albanese» come fosse un insulto». Il papà e la mamma Valbona, operaio e aiuto cuoca, raccontano che Jurghen «faceva ridere» i nonni, quando d'estate tornava a Tirana. «Provava a

parlare albanese e nessuno capiva». «Ma adesso sono più bravo. Ogni tanto guardo la televisione dell'Albania, e anche i dvd con i cartoni animati, così imparo nuove parole. E poi sono ancora giovane, imparo presto. Quando vado dai nonni, dopo un paio di settimane riesco a parlare quasi come gli altri, e non li faccio più ridere». Una bandierina con l'aquila nera su fondo rosso in cucina, una grappa albanese da offrire agli ospiti. «Ma noi in casa parliamo italiano — dicono Valbona e Ardian — perché questo è il nostro Paese. Nostra figlia più grande sta facendo l'università a Urbino». La cittadinanza per i figli dovrebbe essere «una cosa naturale». «Vorremmo che i nostri figli fossero considerati una ricchezza, non un problema. Andando a scuola con loro si potrebbero imparare tante lingue, che al giorno d'oggi sono così utili per trovare lavoro». Solo qualche volta, nell'appartamento di via Agostini, si ascoltano parole arrivate dall'altra parte dell'Adriatico. «Quando mi arrabbio con Jurghen, lo sgrido in albanese. «Riurtë, mjaft», stai fermo, basta. Elui ride, fa finta di non capire».

la Repubblica

GIOVEDÌ 26 GENNAIO 2012